

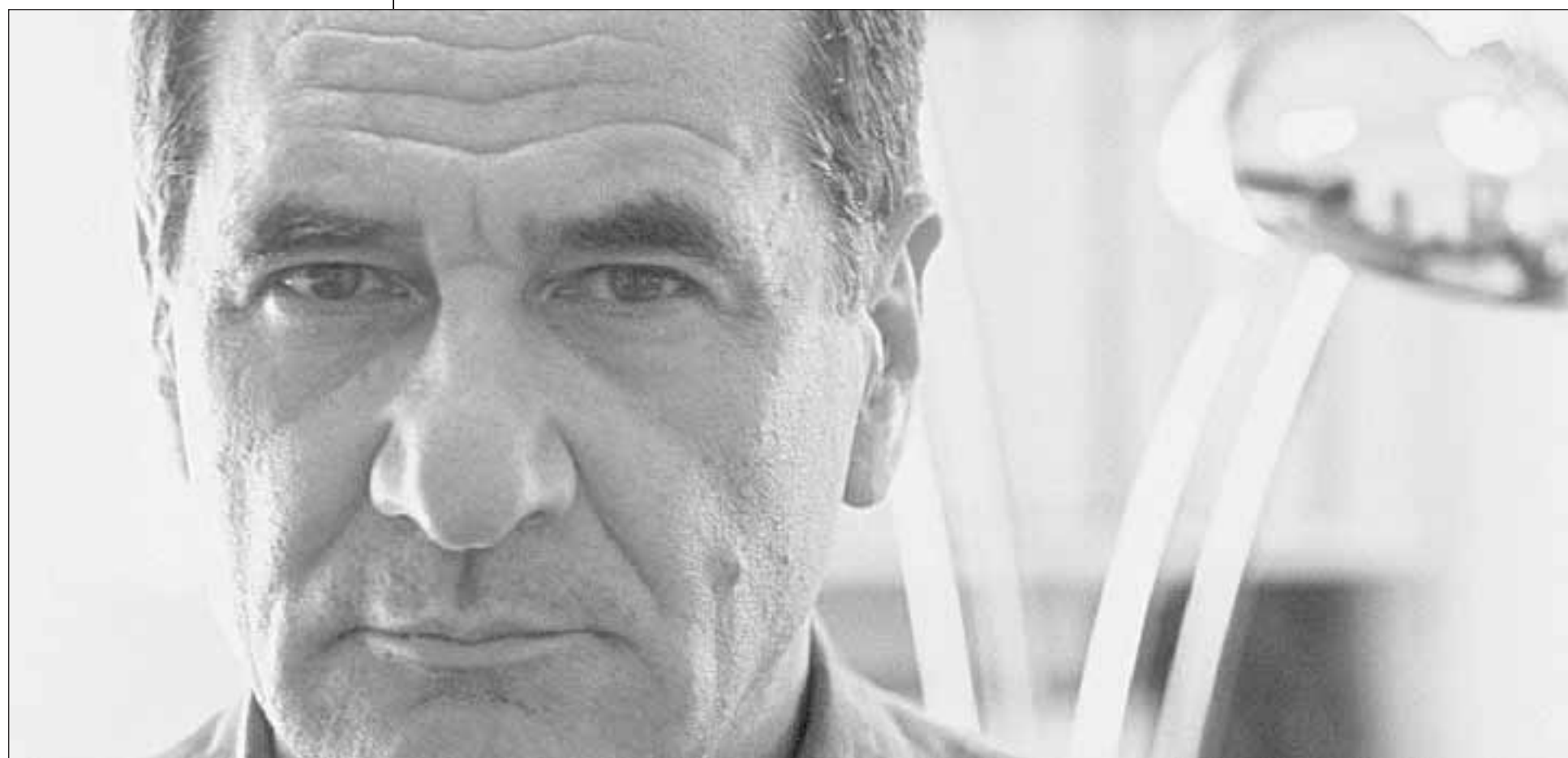
LU

ORIZZONTI

INTERVISTA con lo scrittore e sceneggiatore del momento: dal film di Benigni a «RockPolitik», al suo nuovo libro «L'incontro», un giallo con molti rebus da risolvere. «Mi piace capire la "macchina" che fa funzionare il cinema e la scrittura»

■ di **Oreste Pivetta** / Segue dalla prima

Cerami l'enigmista tra Celentano e Pasolini



Lo scrittore e sceneggiatore Vincenzo Cerami

«C

anaro lo è diventato dopo». Prima poteva semplicemente chiamarsi toscani, come in un qualsiasi altro posto d'Italia. In fondo qui sta la spiegazione, che Cerami rappresenta come la disperata ricerca di ruolo del protagonista, anonimo, mingherlino, quieto, vittima dell'ex pugile violento e prepotente, che rifiuta l'alibi della pazzia (e dell'eventuale sconto di pena) per accreditarsi come uomo sano di testa, forte, coraggioso, vendicativo: «Se voleva sopravvivere - scriveva Cerami - doveva innanzi tutto scacciare da sé il fantasma dell'irrazionalità, della follia». «Ma il centro di tutto - racconta oggi Cerami - è la Magliana, il quartiere nuovo, popolare, senza servizi, che trasuda l'acqua del Tevere». Nel cuore del «racconto nero» compaiono pagine che sono testimonianza di Sandro Onofri, il giovane amico scrittore scomparso pochi anni fa, che alla Magliana aveva lavorato e insegnato: il cortile di via della Magliana 253, dove s'apriva la toilette per cani di Pietro Negri, i palazzi attorno, pochi anni appena dopo i campi e la campagna - dove Pasolini nel 1964 aveva diretto Totò e Ninetto Davoli in una sequenza di *Uccellini* e *Uccellini*.

Cerami incontrò giovanissimo Pasolini. Era il suo insegnante delle medie. Lui era timidissimo, Pasolini giocava bene a pallone durante gli intervalli. Persino la madre di Cerami si presentò a Pasolini, «una persona così mite», per raccomandargli quel figliolo introverso, che neppure rispondeva all'appello per la paura di mostrarsi.

Pasolini l'aiutò?

«Pasolini m'aiutò senza darne l'impressione. Ero bravo in italiano, nei temi, soprattutto nei temi liberi. Ad esempio: raccontare una gita. Raccontavo d'aver incontrato lo yeti in cima al Terminillo. Fantasticare era la mia risposta alla difficoltà di comunicare con gli altri. Immaginavo storie inverosimili, imparai a men-

Ero bravo in italiano e nei temi liberi. Mi immaginavo storie inverosimili e imparai a mentire con la letteratura

Domani al Filodrammatici

Vincenzo Cerami, il famosissimo autore di *Un borghese piccolo piccolo* (tradotto sullo schermo da Alberto Sordi), e di numerosi altri romanzi come *Amorosa presenza* (1978), *Tutti cattivi* (1981), *La lepre* (1988), *Fantasma* (2001), pubblica in questi giorni con Mondadori *L'incontro* (pagine 240, euro 16,50). Ma Vincenzo Cerami è stato anche attivissimo scrittore per il cinema, con Pasolini, Bellocchio, Bertolucci, Amelio, Benigni. Cerami, che collabora in questi giorni con Adriano Celentano per *RockPolitik* ha prodotto anche testi teatrali, uno dei quali presenterà domani (martedì alle ore 21) a Milano al Teatro Filodrammatici, *Lettere al metronomo* (con Vincenzo Cerami, musica a cura di Nicola Piovani, voce cantante Aisha Cerami). L'incasso sarà per Amnesty International.

ture con la letteratura. Pasolini non mi proteggeva, mi consigliava, mi incoraggiava e mi affascinava. Era un maestro: nel considerarlo pensavo che comunque avesse ragione, mi restava da capire perché avesse sempre ragione. Scoprii più tardi che era omosessuale e comunista. Mio padre era un militare che con i soldi della guerra di Spagna (dalla parte sbagliata) s'era costruito una casetta fuori Roma. Andai al liceo scientifico, mi iscrissi poi a fisica. Mi avvicinai al cinema con lui, la letteratura mi aveva catturato, mi piaceva capire la "macchina" che ogni opera d'arte chiudeva in sé. Erano gli anni Sessanta e si pensava molto alla "macchina", si studiava De Saussure e lo strutturalismo, ci si accaniva a discutere di formalismo russo o delle Tesi di Praga, si leggeva Lacan che aveva sottratto l'inconscio alla storia, al contesto, contro Freud. Provai anche a mettere ordine alle mie idee con un piccolo saggio dedicato a *La morte di Ivan Il'ic*. Il racconto di Tolstoj si apre con la morte del protagonista, con l'atto finale della storia. Questa invenzione lega la genialità di chi narra e l'angoscia di chi legge, che segue quell'uomo, all'inizio fortunato, un giudice di successo, che scorge l'ombra su di lui, che sa come un dolore qualsiasi possa essere l'avvertimento della sorte estrema... La caduta dalle scale nel nuovo appartamento rappresenterebbe un episodio banale, senza il rito funebre delle prime pagine».

In quest'ultimo romanzo il percorso è lineare: dalla sparizione del professor Bulmisti alla lunga ricerca fino al ritrovamento, utilizzando la chiave dell'enigmistica. Bulmisti spiega la ragione della sua sparizione e indica il suo

nascondiglio attraverso una strampalata e apparentemente incomprensibile filastrocca pubblicata su un giornaleto che produce con alcuni colleghi. Uno studente scioglie i quesiti e giunge a bussare alla sua porta...

«Il percorso è dettato dalla poesia e dagli indizi che propone, in fila, uno dopo l'altro. Ludovico, Lud, lo studente di statistica, risponde, ma si sente tradito perché tra gli interrogativi ve ne sono alcuni cui solo i colleghi che conoscono Bulmisti potrebbero dar risposta, Bulmisti è disonesto, bara, non rispetta le regole del gioco e dell'enigmistica, che si propone a qualsiasi lettore in assoluta eguaglianza. Lud lo respinge. Vuole indietro i soldi dell'acquisto. La soluzione del gioco obbliga però a un viaggio nella memoria, collettiva e personale, del professore. Lud che è un giovane d'oggi è costretto a leggere molto, a imparare che cosa sia stato il terrorismo nel nostro paese (il figlio di Bulmisti ne fu vittima), a sostare davanti alla tomba di Gramsci, al Cimitero degli Inglesi, a leggere *Le ceneri di Gramsci*, a leggere Pasolini e Bertolucci, Oscar Wilde e persino Cerami de *Il borghese piccolo piccolo*».

«L'incontro» è un giallo tradizionale, investigativo, acrostici e anagrammi sono gli indizi offerti a un geniale Conan Doyle.

«Ma il senso è la necessità della memoria. Oppure il peso della solitudine. Il professore è solo... Gli amici, cui l'indovinello era rivolto, non s'impegnano nella soluzione e quindi non cercano lui. La memoria del terrorismo manca al giovane Lud, che è arrivato una generazione dopo, ma il terrorismo pure a noi pare lontanissimo anche se i morti sono appena alle nostre spalle. Sembrano vicende di un altro mondo, ormai lontanissimo. E comunque la perdita vale in generale: di storia, di cultura, di identità... È il nostro tempo: azzurro».

Senza volerlo si torna sempre a Pasolini. Lud s'annota solo alcuni versi dalla «Ceneri di Gramsci»: «attratto da una vita proletaria/a te anteriore, è per me religione/la sua allegria, non la millenaria/sua lotta: la sua natura, non la sua/

Pasolini fu il mio insegnante delle medie. Le pause di Celentano? Sono contro la volgarità della tv. Benigni? Un uomo straordinario

coscienza».

«A Lud rimane impressa l'immagine di un rovinoso cambiamento antropologico: la perdita dell'allegria, in cambio delle conquiste sociali. L'uomo che si ribella e lotta con inesauribile forza e dopo le sue sanguinose battaglie e vittorie si ritrova rinchiuso in un caserme di periferia. Questo il destino, la fine di tutti nell'omologazione. I casermoni di periferia come la televisione...».

Però lei Cerami, anche grazie a Celentano, nella televisione è entrato...

«Perché, come ho spiegato all'inizio mi colpiva la macchina televisiva, mi chiedevo se la televisione dovesse essere solo volgarità e quindi violenza, se l'omologazione si chiude dentro quei termini, volgarità e violenza, più magari i buoni sentimenti».

Vuol dire che Rockpolitik ha evitato quella deriva?

«Non ha potuto ovviamente tradire il linguaggio dello spettacolo, lo ha tradito quando correva il rischio della volgarità...».

Che cosa vuol dire lavorare con Celentano?

«All'inizio stare a guardare, poi significa soprattutto cercare di sistemare i tempi; non solo tagliare anche aggiungere, le pause fanno parte della drammaturgia. Anche le pause servono contro la volgarità».

E con Benigni?

«Benigni è un uomo straordinario, un attore bravo. Ha una cultura vastissima. Spesso bisogna fermarlo. Lui ha la sensazione di essere il bersaglio della critica, di non stare più simpatico a nessuno...».

Può succedere, dopo tanta fortuna...

«Gli sono dispiaciuti certi articoli, quello della Aspesi ad esempio, che era stata ferocissima con Nicoletta Braschi...».

Succede anche questo: lei muore, così il pubblico se ne libera. In genere dalla nostra parte della barricata si discute di una critica troppo ossequiente, comunque complimenti a Benigni. Senta proposito di celebrati e di celebrazioni, che sensazioni le ha suscitato il modo con cui si è ricordato Pasolini?

«La sensazione che in Italia si legga poco o niente Pasolini e si legga invece qualche saggio su Pasolini. Al contrario peraltro di quanto accade nelle università straniere. S'assisteva ai ripiegghi per gli anniversari, si dimentica la lezione di Pasolini, la lezione di un poeta, di uno scrittore, di un antropologo, così pronto a mostrarci la rovina del futuro nell'omologazione dei consumi, la nostra perdita di identità, la perdita dell'allegria... contro la nostra diversità che è identità, mentre piange il passato di gesti e di parole che andava a morire».

EX LIBRIS

Siamo un popolo di rivoluzionari. Ma vogliamo fare le barricate con i mobili degli altri

Ennio Flaiano

I LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

L'inferno delle «banlieus»

Non c'è solo il muro, drammatico, che divide Israele dai frastagliati territori che lo circondano, abitati da palestinesi, ma soprattutto da poveri. Ci sono muri nelle nostre città, in Francia, in Italia, in Europa. Forse non dividono in modo assolutamente esatto i poveri dai ricchi (unica distinzione sociale oggi visibile), ma così sono percepiti. Ogni parigino sa la spaccatura tra il mondo di chi vive in città e chi ne è rigettato al di fuori, e io stesso conosco la violenza inesplosa che si esprime negli sguardi dei giovani banlieusards quando al sabato si riversano nelle strade del centro - un centro così allargato che coincide con tutta la città. Ma loro vengono da una non-città, un immenso non-luogo che non ha nulla della neutralità commerciale, pure orrenda, di chi ha fondato questa nozione per coprire una pluralità di spazi, dagli sportelli bancomat ai parcheggi sotterranei alle hall degli aeroporti. Vi sono non-luoghi in cui migliaia di persone abitano, sognano, si svegliano, spesso non lavorano e non vanno a scuola, ovvero cercano con più disperazione di altri qualche ragione per vivere e alzarsi dal letto. Da troppo tempo si rimuove il disagio sociale e umano di queste aree dominate da immensi parallelepipedi con finestre (e la fotografia di un paesaggio notturno, in una banlieue parigina, con alcune di quelle finestre accese, è l'ugubre anche senza auto incendiate), ma anche la rabbia di chi, soprattutto i più giovani, le abita senza orizzonti né redenzioni (vi ricordate il film *La haine* (L'odio) di Mathieu Kassowitz?). Florence Aubenas - la giornalista francese rapita in Iraq e da poco liberata - autrice di un libro su un fatto giudiziario nella banlieue, ha detto che anche le bande più violente sono paradossalmente da ringraziare, perché ci ricordano l'esistenza del dramma delle periferie, che sono orrende. È compito della politica pensare, prima o insieme che alla legalità, a cosa significhi abitare, e alle condizioni di vita a partire dalle quali la legalità è condivisibile da tutti. Altrimenti non resta che ricordare queste parole: «Voglio dirvelo fuori dai denti: io scendo all'inferno e vedo cose che per ora - non disturbano la vostra pace. Ma state attenti. L'inferno sta salendo da voi (...) Non vi illudete. Voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, i grandi conservatori di questo ordine orrendo basato sull'idea di possedere e di distruggere. Beati voi che siete tutti contenti quando potete mettere su un delitto la vostra bella etichetta (...)». Non le ha dette un abitante delle banlieues di Parigi, ma Pier Paolo Pasolini nell'ormai celebre «ultima intervista» con Furio Colombo (1/11/1975).

Dalla tribuna di Celentano, attraverso un filmato, abbiamo ascoltato i versi di «Ali dagli Occhi Azzurri», «essi che pregavano/alle lotte operaie.../deponendo l'onestà/delle religioni contadine,/dimenticando l'onore/ della malavita,/tradendo il candore/ dei popoli barbari,/ dietro ai loro Ali/ dagli occhi azzurri...». Eccetera eccetera. Poi nell'ordine Parigi, Londra, New York e «distruggeranno Roma». Sono versi di quarant'anni fa e dicono tutto di oggi.

«Molto si è scritto di figura civile a proposito di Pasolini. Da poeta lui ha intuito la realtà e ci ha restituito il nostro orizzonte. A Valle Giulia, tra poliziotti sottoproletari e studenti borghesi, ha saputo illuminare una verità sconvolgente, quella stessa che aveva afflitto lui, intellettuale borghese, così distante dai suoi ragazzi di vita, incapace di impossessarsi della cultura dei suoi sottoproletari, una verità che ha aperto il conflitto autentico tra ricchi e poveri, che si è risolto, come sappiamo: nella globalizzazione... se vogliamo apparire aggiornati».